

VATICANO

Voci nella Chiesa e politica estera

La bussola dei cardinali a conclave

di ALBERTO MELLONI

Il momento della sede vacante, fissato alla sera di giovedì prossimo, si avvicina. Il Papa emerito si sta per eclissare a Castel Gandolfo. I cardinali, dopo avergli reso una specie di estrema «obbedienza», dopo le tre che gli hanno fatto al termine del conclave del 2005, assumeranno in modo collegiale il compito che la consuetudine romana riserva solo loro. «Solo» a loro. È così dal 1059, con piccole variazioni emergenziali, e dal 1968 con l'eccezione degli ultraottantenni. Eppure, se il voto tocca ai soli porporati nel diritto canonico vigente, la riflessione e la costruzione del quadro nel quale si compirà a metà del prossimo mese la scelta del nuovo Papa vedono da sempre partecipi due immensi soggetti collettivi.

Da un lato c'è la Chiesa. La Chiesa di Roma e la Chiesa universale, con le loro attese profonde. Il disordine che ha invaso il centro del potere romano ha la stessa matrice dei moralismi che oggi discendono dai più improbabili pulpiti e che ambiscono alle più spregiudicate vendette. Che la curia romana sia luogo di trame e nequizie lo si sapeva da secoli. Lo sapeva Niccolò Machiavelli che non vedeva la riforma oltre il male. Lo sapeva quel Gregorio Leti che nel suo romanzo d'inizio Seicento, *Il putanesimo romano*, immagina un burlesco conclave di meretrici preoccupate che l'elezione di un Papa effeminato abbassi la loro fetta di mercato. Lo sapevano Lutero e san Carlo. Ma da sempre, nei frangenti conclavari, queste miserie pongono la scelta fra la concentrazione di potere in un «Papa sceriffo» chiamato a lavorare sugli effetti e un «Papa pastore» che agisca sulle cause: e dunque un Papa che animi la creatività dei vescovi con mezzi poveri nel dire il vangelo a tutti. Nell'ascoltare questo bisogno, nel dipanare questo dilemma, ai cardinali serve serenità, ha ragione la Santa Sede, e non paura: perché ogni paura — inclusa la paura dei media — non è buona consigliera. Ma c'è un altro grande protagonista del conclave. Ed è la politica internazionale. La voce delle diplomazie nell'elezione del Papa è stata per secoli rigorosamente strutturata. Solo 110 anni fa l'imperatore d'Austria recapitò nella Sistina il veto al quale aveva diritto in quanto sovrano cattolico. E impedì l'elezione del cardinale Rampolla: l'uomo che avrebbe chiuso la questione romana, forse cambiato la storia d'Italia e di Mussolini. Dal 1903 il veto non è più ammesso e mancano le corone cattoliche: ma ci sono interessi, informazioni,

aspirazioni che anche in questo 2013 fanno sentire la loro voce dalla e sulla scacchiera diplomatica in altro modo.

La voce europea, per ovvi motivi e calendari, passerà da Mario Monti. Quella americana passa da John Kerry, che il 27 atterra a Roma: il segretario di Stato che ha sostituito Hillary Clinton è un cattolico, che perse le elezioni contro Bush perché i vescovi americani gli imputarono di non essere allineato su temi etici, fino a sostenere che gli si sarebbe dovuta negare la comunione. Kerry non porterà né voti né veti. Non farà le domande sciocche che qualcuno ha fatto al presidente Napolitano a Washington. È uno statista: senza usare mezzi impropri, marcherà però la presenza di un cattolicesimo non rappresentato da uomini come il cardinale Timothy Michael Dolan, che andò a dire una preghiera alla convention repubblicana che incoronò Romney. E segnerà la linea dell'amministrazione Obama, che non può accettare che su questioni di diritto il papato sia «tollerante» con lui in quanto acattolico e imperioso con cattolici che prendono responsabilità politiche. Perché usar male la democrazia fa male a tutti, anche alle Chiese: Obama lo sa e lo sanno anche vari cardinali. All'indomani della rinuncia di Benedetto XVI la diplomazia cinese, l'altro grande attore della scena internazionale, s'è fatta viva. Hong Lei, il portavoce del ministero degli Esteri, ha dichiarato che la Cina è pronta ad aprire relazioni diplomatiche col Vaticano se Roma ritira il nunzio a Taiwan. Non è una base negoziale, ma il segno che Pechino, fra provocazioni e allentamenti, ha imparato molto sulla Chiesa e sui cardinali. Ha memorizzato che non tutti gli italiani sono «italiani» nel senso deteriore del termine. Sa leggere mosse e nomine dietro le quali si intravede la strategia di chi è disposto a tutto pur di garantirsi rendite ideologiche e posizioni.

I cardinali elettori capaci di leggere questi segnali politici non sono tanti. E sono italiani: Giovanni Battista Re, ultimo erede della filiera Montini-Benelli della diplomazia vaticana; Giuseppe Bertello e Ferdinando Filoni, i grandi nunzi a cui Ratzinger ha dato la porpora; e ovviamente Tarcisio Bertone. Dalla convergenza o dal dissidio fra le analisi di queste autorevoli figure dipenderà qualcosa della comprensione della realtà che si faranno i cardinali e di conseguenza l'esito effettivo del conclave e la risposta alla Chiesa che attende un Papa. Perché il conclave non è solo un passaggio elettorale, ma anche il momento di coagulo di visioni del mondo o di interessi. Se mancano le visioni restano solo gli interessi. E i guai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA